

CONTEMPORANEA

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: George Watson, *John James Ruskin*, 1802
Adobe Stock © elen31

© 2020 Francesco Baucia
Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

© 2020 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: settembre 2020
ISBN 978-88-3353-327-8

Francesco Baucia
La notte negli occhi





La notte negli occhi



L'uomo è questa notte, questo puro nulla, che tutto racchiude nella sua semplicità – una ricchezza senza fine di innumerevoli rappresentazioni ed immagini, delle quali nessuna gli sta di fronte o che non sono in quanto presenti. Ciò che qui esiste è la notte, l'interno della natura – un puro Sé; in fantasmagoriche rappresentazioni tutt'intorno è notte, improvvisamente balza fuori qui una testa insanguinata, là un'altra figura bianca, e altrettanto improvvisamente scompaiono. Questa notte si vede quando si fissa negli occhi un uomo – si penetra in una notte, che diviene spaventosa; qui ad ognuno sta sospesa di contro la notte del mondo.

G. W. F. Hegel, *Filosofia dello spirito jenesse*

Il secondo aneddoto riguardava un teologo, lui pure senza Ombra, sennonché poi risultò che suo figlio «si era messo a falsificare assegni». Il commento di Jung fu: «Il figlio si assume l'Ombra del padre. Perché il padre, vede, rubava a Dio i suoi peccati, e il figlio era punito per i peccati che il padre non restituiva a Dio».

Kenneth Lambert, *Jung parla*





D'estate, le fronde cadevano con un tonfo sordo e lieve sull'erba. Tagliavano rami di palme e andavano incontro a lui, pensò, stendevano mantelli a terra, al suo passaggio. Osanna. Ma lei non sopportava il rumore delle cesoie. Si spostava da un lato all'altro del prato, era un'eco lenta che non le usciva dalle orecchie, implacabile. Adesso era inverno, però se guardava la siepe le sembrava di riascoltare il rumore delle cesoie. Una volta le aveva viste da vicino, dopo che l'uomo aveva finito di tagliare la siepe. Sulle lame c'era un alone verdastro, come una striscia di sangue rappreso. Allora aveva sentito il freddo del metallo sul braccio, la linfa calda che strisciava nell'erba e nutriva la terra. La terra la assorbiva diventando nera e il petto di lei si faceva leggero, lo sterno era l'osso di un uccello. Provava una libertà senza limiti, come mai le era capitato prima. La stanchezza calava sopra di lei, dolcemente, era l'ombra di un'ala che oscurava il sole, su in alto. Adesso era inverno, però se guardava la siepe sentiva farsi largo nelle vene la stessa libertà. Il tempo si infilava tra le lame delle cesoie, cadeva a terra, ma invece che un tonfo lieve come le fronde faceva lo stesso rumore del vetro che va in frantumi. Era stato dolce sentire le forze che la abbandonavano, la terra che




succhiava e diventava sempre più nera. Ma l'uccello nel cielo aveva urlato, era sceso su di lei in picchiata, pesante come un masso, e le era sembrato che una cascata gelida le si rovesciasse sul viso. Poi si era trovata in un letto, coi polsi bendati e con delle cinghie che le legavano le braccia. Anche con quel sole timido vedeva dalla finestra della stanza l'ansa del fiume che scintillava, in mezzo alle colline morbide e spoglie. Non era più imprigionata. Non temere, figlia di Sion. Si alzò in piedi, si coprì perché faceva freddo e uscì nel prato.

Firmato: W. W.


Ho visto spesso i moribondi abbandonare la vita al sorgere di un nuovo giorno. Abbassavo loro le palpebre come per riflesso, quasi per evitare che la luce colpisse quegli occhi ormai opachi; poi riandavo con la mente a ciò che diceva un grande poeta, al fatto che i sogni di primo mattino sono i più veritieri. Mi chiedevo se per quelle anime che transitavano al di là dei corpi fosse la vita a sembrare un lungo sogno; oppure se si sentissero scivolare dentro un sonno addobbato di immagini che noi, sulla nostra sponda, non potevamo dire vere o false.

Nell'alba in cui gli occhi di Ludwig si fecero opachi non mi domandai se la sua anima stesse entrando o uscendo da un sogno. Mi chiesi invece se sarei mai stato in grado di sciogliermi dall'incubo che aveva intrecciato la mia alla sua, come in un grande arazzo. Atteone vede Diana nuda bagnarsi; non c'è possibilità che non venga sbranato dai cani.


In qualità di medico, lo spettacolo della morte conserva per me poco, o nulla, di disturbante. Ho prestato servizio al seguito di eserciti, a bordo di navi e in spedizioni scientifiche. Ho visto uomini rendere l'anima a Dio trafitti da



schegge di granate, colpiti da fulmini sui pennoni di un bastimento, in pieno oceano, oppure morsi da ragni grandi quanto un palmo. Sapevo che, in ogni caso, avrei assistito ancora ad altre morti e che al soffio di ogni ultimo respiro sarei tornato a vegliare senza esitazione sulla vita di qualcun altro, in una lotta che mi avrebbe offerto vittorie temporanee in una guerra impossibile, antica quanto il mondo. Mai però avevo immaginato che, al morire di qualcuno sotto i miei occhi, sarei potuto venire meno anch'io. Ed è quello che mi accadde a Batavia, ormai un anno fa, alla fine di un agosto gravido dell'acqua attesa per una lunga stagione torrida.



Ludwig era un paziente affatto peculiare – mi sia concesso affermarlo, per il momento, senza aggiungere troppe spiegazioni. E nemmeno deve essere tenuto in conto, come possibile attenuante a qualunque sospetto sulla mia abilità di medico, il fatto che potei assisterlo solo poche ore prima che spirasse. Innanzitutto, forse neanche Asclepio stesso avrebbe potuto fare qualcosa per vincere la malattia che lo trascinò nella tomba. In secondo luogo, non mi trovavo al suo capezzale perché ero un medico, non era per curarlo che ero giunto presso di lui e neppure, prima, potevo immaginare che egli fosse così gravemente malato. Il fatto fondamentale per me, allora, era che l'avessi trovato. Per quel motivo, infatti, ero arrivato sull'isola di Giava.



La mia professione mi ha insegnato quanto sia facile – e per quale numero indefinibile di cause – sparire una volta per tutte dalla faccia della terra; ma se è così semplice sparire, non altrettanto sembra possibile farlo senza lasciare tracce. La morte di un uomo si confonde nell'onda che spazza una generazione, ma le orme della sua esistenza

rimangono a lungo nel mondo dopo il trapasso. Lo stesso si potrebbe dire di un individuo che abbia scelto di darsi per morto, e che pertanto si sia preso cura di cancellare quelle tracce. Per quanto sia stato attento nel farlo, è impossibile che egli le abbia eliminate tutte e che qualcuno non finisca per bussare al suo oltretomba privato, reclamandolo alle responsabilità del mondo dei vivi. Tuttavia, quando giunsi a Giava con l'intento di presentarmi al cospetto di Ludwig, temevo che le convinzioni qui sopra elencate potessero vacillare pericolosamente.

Dapprincipio non mi sembrava arduo trovare un soldato regolare nel luogo in cui la sua compagnia era di stanza. Ma le cose non paiono altrettanto semplici quando l'individuo in questione ha concluso il proprio periodo di ferma da più di un mese, e i membri della sua compagnia sono lontani oppure si sono dileguati per la propria strada; ognuno verso qualche miraggio profumato di libertà, come verso una danza che li avrebbe inebriati e poi costretti a rientrare nelle uniformi, diventate nel frattempo più pesanti sulle spalle. E tutto questo a Batavia, uno dei porti più brulicanti del mondo di oggi, che è un gomitolo avvolto sui fili delle rotte delle navi. Ma appunto, era un soldato regolare dell'esercito olandese colui che mi prefiggevo di trovare, e per il quale avevo percorso uno di quei fili che collegava l'Europa all'altra faccia della terra.

Mi ripetevo questo, nella stanza in cui avevo trovato riparo dal caldo asfissiante una volta sceso dalla nave sull'isola di Giava, dopo mesi di viaggio. L'imbarcazione – una corvetta da carico olandese – era partita centocinquantesi giorni prima da Ostenda: avevo dunque compiuto (giorno più giorno meno) un viaggio identico a

quello di Ludwig, secondo le informazioni di cui disponevo, percorrendo il suo stesso cammino all'incirca cinque anni dopo di lui.

Ero finito nel minuscolo alloggio di una pensione gestita da un ex soldato delle coste zelandesi, un discendente di marinai con il collo percorso da quadrati di rughe e radi capelli lunghi che ricadevano su una vecchia camicia all'orientale. Disteso sul letto addossato alla parete, tenevo gli occhi spalancati nella penombra e fissavo le strisce di luce impresse sul soffitto, effetto degli intervalli irregolari tra i listelli di bambù di una tenda di stuoia. Sopra di me c'erano mosche che entravano e uscivano dal chiarore bianco, il ronzio confuso tra i rumori della strada, ma la mia mente era occupata da immagini differenti. Un altro sbarco, anni prima, in una stagione diversa: sulla passerella di un'imbarcazione simile alla corvetta che mi aveva ospitato, i piedi di una fila di soldati europei si accalcano, quasi si calpestando, incerti tra il desiderio di posarsi a terra e il timore di farsi strada in quel luogo sconosciuto. Non sono concesse lunghe esitazioni, una voce roca dietro di loro li riporta all'ordine e alla rapidità, e la passerella risuona di suole pesanti, in un flusso continuo. È una stagione diversa, appunto, e ad attenderli a Batavia non c'è la canicola che ha accolto me, ma una pioggia fitta e regolare, una cortina che sembra renderli ancora più estranei alla città spalancata davanti a loro. Lì in mezzo, in quella fila, le spalle esili di un giovane soldato navigano dentro un'uniforme più grande della sua taglia, cozzano contro altre spalle, gocciolano sulla banchina del porto. I muscoli del collo, irrigiditi dal viaggio, si sciolgono accompagnando lo sguardo che scruta senza tregua tutt'intorno.

Ma nella mia mente di allora, dietro gli occhi aggrappati ai movimenti delle mosche sul soffitto della pensione, non c'era l'immagine chiara di quel giovane uomo. Mi sembrava di poterlo vedere solo con gli occhi di un commilitone alle sue spalle. Cosa c'era nei suoi?, mi chiedevo. Di certo solievo, perché l'Europa e il passato erano ormai lontani, e la fuga aveva avuto successo; ma allo stesso tempo una patina doveva velarli, gettandovi sopra – se per natura erano chiari e profondi come quelli del padre – l'ombra di un sentimento simile a terrore animale, al calcolo della prossima via di fuga.

Se quei pensieri non fossero stati solo vaneggiamenti di un uomo provato da un lungo viaggio, se avessero avuto piuttosto il dono di scorgere realmente nel passato, avrei notato nella figura di Ludwig un dettaglio capace di renderla senz'altro degna di attenzione. A ricevere la pioggia di Giava non c'è solo l'uniforme stazzonata in cui ballano le spalle del ragazzo, ma anche un fagotto allungato, tondeggiante a una estremità, che egli tiene stretto lungo il fianco. Sembra volerlo proteggere dalle gocce d'acqua, lo cinge con cura e decisione allo stesso tempo. Sarebbe stato grazie al contenuto di quel fagotto che avrei trovato le sue tracce, cinque anni dopo.

Nella nostra vita maneggiamo in continuazione beni e oggetti e, sia che ci leghiamo a essi o che li abbandoniamo, difficilmente pensiamo che un giorno potranno essere chiamati a rendere testimonianza contro di noi. Ludwig aveva allontanato da sé già troppe parti della propria esistenza per non tenersi accanto qualcosa di caro, per quanto banale. Ma niente è davvero innocente per un uomo in fuga, e poi, nel gennaio del 1826, di certo non poteva sentire il mio respiro alle sue spalle. E a quel tempo io ignoravo



del tutto la sua presenza nel mondo, quindi nemmeno ero in grado di prevedere che le nostre strade si sarebbero un giorno incrociate – come le piste di un cacciatore e di una preda – in maniera tanto inconsueta.

Ma è tempo che io parli di quel fagotto, e di ciò che accadde quando decisi di sollevarmi dal letto e di mettere il naso fuori dalla pensione del vecchio soldato zelandese. Mi sia però consentita, prima, una premessa. Il senso di un racconto è mostrare le cause degli eventi, per poi seguirne le ripercussioni negli effetti attraverso il corso del tempo, come l'acqua di una sorgente che si disperde in molteplici rivoli. Ma una storia, ho imparato, non è il resoconto di uno scienziato né un rapporto di polizia – cose che conosco entrambe piuttosto bene. È il frutto di un bisogno di chi apre bocca o intinge la penna nell'inchiostro, una corrente che trascina con sé colui che in quell'acqua sta cercando sollievo. Ed è a un bisogno profondo, in ultima analisi, che riconduco questo mio scritto. Se devo ammettere la mia inesperienza nell'arte della narrazione – sono qui alla mia prima e forse ultima prova – non posso nascondere la consuetudine che ho con la professione di medico e di cercatore d'uomini, se si avrà la pazienza di attendere che spieghi cosa intendo con questo termine. In tali attività il principio da seguire è l'opposto di quello enunciato sopra, ossia dagli effetti e dalle tracce di un male si risale alla sua causa o al suo colpevole. Quindi cercherò qui di piegare le regole della buona narrazione alle mie abitudini di indagatore, e mostrerò così la fine della storia di cui sono stato protagonista prima di svelarne le origini. Con ciò intendo rendere giustizia innanzitutto alla mia memoria: in primo luogo perché è da un'esperienza che ha scosso il mio essere fin dalle radici che sto cercando di risollevarmi,



e in secondo luogo perché gli altri protagonisti di questa vicenda sono tutti morti. Quindi, nessuno potrebbe contestarmi un cattivo trattamento.

Venendo a ciò che feci quando mi ritrovai per le vie di Batavia con l'intento esclusivo di ritrovare Ludwig, cercherò di essere il più sintetico possibile. Siccome dovevo rintracciare un soldato dell'esercito coloniale olandese – che sapevo essersi arruolato come volontario in Europa cinque anni prima, e assegnato all'artiglieria e poi alla fanteria nel ruolo di furiere – andai al comando militare con la ragionevole speranza di ottenere una precisa indicazione del luogo in cui avrei potuto incontrarlo. Ma il comando si rivelò un labirinto dentro il quale fui risucchiato, e dove venni rinviato da un ufficetto all'altro in una processione che ebbe l'effetto principale di mostrarmi il potere fiaccante del caldo giavanese.

Grandi finestre si aprivano nella facciata di quell'edificio apparentemente modesto, dall'aspetto occidentale; e ampie stuoie le ricoprivano mantenendo in ombra le stanze e i corridoi popolati di soldati e indigeni compiti. Tutti quanti sembravano silenziosi, indaffarati e – nessuno escluso – membri di una cospirazione favorita dall'oscurità irreali di quegli ambienti.

Da molto tempo, ossia da quando i viaggi per mare hanno cominciato a occupare la maggior parte della mia vita, soffro di male da sbarco ogniqualvolta, dopo una lunga navigazione, torno a poggiare i piedi sulla terra. Mi colgono brividi, vertigini e sudori freddi e per questo è bene che appena sceso da una nave, prima di intraprendere qualsiasi altra attività, io trascorra un po' di tempo disteso al buio senza concentrare la mia attenzione su alcun oggetto

in particolare. Per questo motivo – per contrastare l’insorgere di quel male che sapevo connaturato alla piega presa dalla mia esistenza – ero rimasto a lungo coricato nella pensione del soldato zelandese. Tuttavia, durante le lunghe attese di anticamera che dovetti affrontare nel palazzo del comando militare, mi accorsi che i segni del male non erano affatto svaniti. Il gran caldo non impediva che il mio corpo fosse attraversato da brividi ghiacciati, e la penombra accentuava soltanto il senso di vertigine che mi assaliva a tratti, a lente ondate. Mi trovai a scostare una tenda di stuoia e a respirare a fondo nella ridicola speranza che un refole di aria più pura mi raggiungesse dall’esterno. Guardai fuori e mi chiesi se fosse un soffio di vento quello che faceva muovere le fronde dei palmizi oltre la facciata, oppure se le oscillazioni fossero soltanto gli effetti dei miei giramenti di testa. Più lontano, oltre le palme, uno specchio di acqua verdognola ristagnava in un canale e la sua superficie era immobile, senza la minima increspatura.

«Signore, può accomodarsi nell’ufficio del caporale Janszoon. Ma...». Una voce mi raggiunse da dietro le spalle mentre, accanto alla finestra, inspiravo a pieni polmoni con gli occhi socchiusi, cercando di combattere l’ennesimo attacco di nausea. Mi voltai: davanti a me c’era un giavanese minuto, vestito all’europea, con occhiali dalle lenti spesse calati sul naso. Piegò la testa leggermente, di lato, forse per via del mio pallore. Dovevo avere decisamente un pessimo aspetto.

«Si sente bene?» continuò, e mi sorpresi che si stesse rivolgendo a me in un tedesco corretto, tuttavia con uno strano accento.

Annuì. «Mal di terra» aggiunsi, e in risposta ricevetti un’occhiata impassibile, come se intendesse il significato

delle singole parole ma non il malessere che evocavano. Forse doveva risultargli singolare una sofferenza derivata dalla posizione naturale dell'uomo, o semplicemente non aveva mai sentito quel modo di dire. Si voltò e io lo seguii in silenzio, stupito soltanto di come, dopo inutili domande e una lunga attesa trascorsa nella più totale indifferenza dei funzionari a cui mi ero rivolto, qualcuno si fosse preso finalmente cura del mio caso.

Il giavanese mi guidò fino alla soglia di un piccolo ufficio. Si scansò di lato e mi fece segno di entrare senza prima annunciarmi all'occupante della stanza, di cui doveva essere il segretario. Mossi un passo dentro quello spazio che mi sembrò, se possibile, dominato da un'ombra ancora più netta di quella del corridoio, tanto che mi domandai se effettivamente lì dentro ci fosse qualcuno. La porta fu chiusa con delicatezza alle mie spalle. Dietro una scrivania di legno chiaro, il cui piano era lambito dalla luce in striscioline proveniente dalla finestra oscurata con la stuoia, era seduto un individuo esile e sgraziato come una cicogna. Indossava un'uniforme sbottonata sul collo, e agitava un rudimentale ventaglio a pochi centimetri dal viso. Fui io, tuttavia, a essere sogguardato da quell'uomo come un animale curioso, mentre mi avvicinavo a lui nella stanza oblunga e mi accomodavo sulla sedia davanti alla scrivania. Certo, gli assalti del malore non dovevano farmi apparire in ottima salute, ma colui che il giavanese mi aveva presentato come il caporale Janszoon non sembrava passarsela meglio. Il suo incarnato era spento, con profonde ombre livide sotto gli occhi, e una patina di sudore gli copriva la fronte e le guance, come se fosse febbricitante. In silenzio, lasciai che mi osservasse, con uno sguardo da rettile.

«Non si preoccupi per il mio aspetto» dissi poi, dopo qualche istante, «se è questo che la impensierisce. Sono solo i postumi del lungo viaggio».

Janszoon scosse la testa, lentamente. «Impossibile averne uno migliore, quaggiù». Continuava ad agitare il ventaglio vicino al volto. «Perlomeno non in questa stagione. Glielo posso assicurare io che vivo a Batavia da quasi dieci anni. Fra qualche mese, quando pioverà a dirotto per settimane intere, si troverà a invocare una vampa di calore senza ricordare quale spossatezza è in grado di metterle nelle ossa. Comunque non è per il suo aspetto che la guardavo con interesse, può stare tranquillo».

«Per cosa, allora?» replicai.

Janszoon richiuse il ventaglio, poi si avvicinò al piano della scrivania e vi appoggiò i gomiti. «Mi hanno esposto il suo caso. Di fatto mi incuriosisce molto un uomo che ha compiuto un viaggio tanto lungo per incontrare un membro del quinto fanteria».

«È la stessa famiglia del soldato ad avermi incaricato di rintracciarlo» dissi.

«Questo non fa che accrescere il mio interesse». Uno scintillio di luce sembrava essersi acceso negli occhi umidi del caporale. Tornò a schiudere il ventaglio, ma non lo mosse. Restò aperto come un'ala di pipistrello davanti al mento dell'uomo. «Vede, quel corpo è costituito quasi esclusivamente da volontari, individui delle più diverse provenienze e spinti dalle ragioni più disparate ad arruolarsi in un esercito coloniale. Mi stupisce che qualcuno di loro, in Europa, abbia ancora una famiglia. Di primo acchito direi che si sceglie di servire il re d'Olanda quando non si ha più una famiglia presso cui stare. In alternativa, se uno degli uomini una famiglia ce l'ha